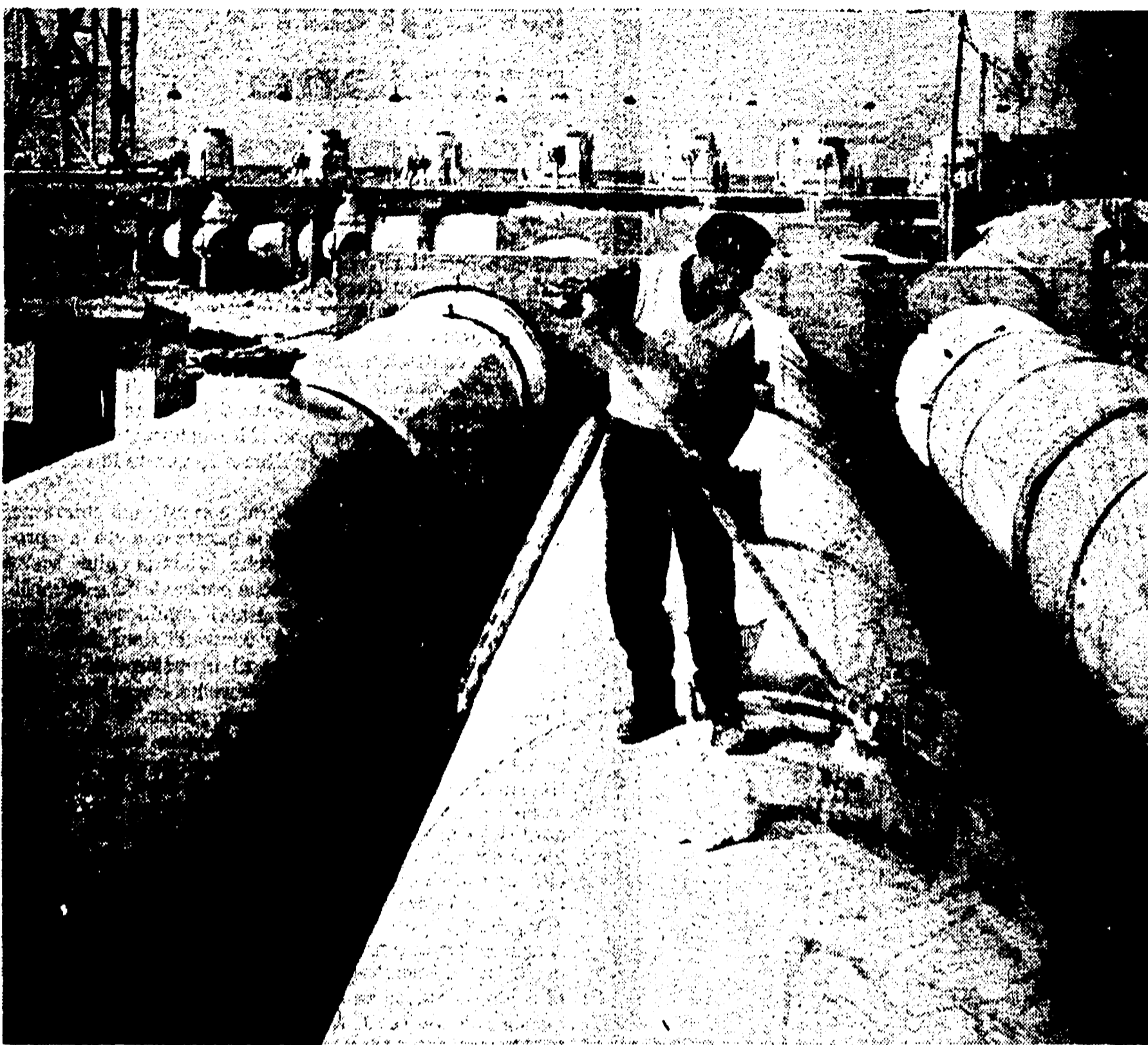


Terra di conquista?



L'invasione dei capitali stranieri continua. L'Italia è sottoposta ad un processo di « colonizzazione » che vede in prima linea i grandi gruppi imperialistici americani. Nei primi sei mesi di quest'anno, 72 miliardi sono stati investiti nel nostro Paese. La Ferrania è passata sotto il controllo della Minnesota (USA); la Montecatini ha ceduto alla Shell (anglo-olandese) metà degli impianti di Brindisi — nella foto — e Ferrara; la RIV è stata acquistata dal monopolio SKF (Svezia); la General Electric (USA) ha acquistato il settore elettronico della Olivetti. In questo modo, se lo Stato continua a non intervenire, l'invasione del capitale estero pregiudica in partenza ogni prospettiva di programmazione democratica.

L'intervento dei sindacati

Per un piano d'emergenza

Un piano d'emergenza per superare la congiuntura e preparare la programmazione è stato rivendicato dalla CGIL in luglio. Il 21 settembre, denunciando l'offensiva dei licenziamenti e la concentrazione monopolistica, la confederazione unitaria ha riproposto al governo il piano, impegnando tutte le proprie organizzazioni a sostenerlo nell'azione sindacale-quotidiana. I punti della CGIL, che rifiutano la teoria padronale e governativa dei « due tempi » (prima la congiuntura, poi si vedrà per la programmazione), prevedono: 1) un piano straordinario per l'industria meccanica pubblica, per allargare la produzione di impianti e macchinari sia direttamente sia attraverso commesse alle piccole e medie aziende; 2) lo sviluppo dei programmi di opere pubbliche (scuole, ospedali, strade) e di edilizia popolare e sociale; 3) facilitazioni creditizie per l'intervento dei Comuni e delle cooperative nella raccolta e nella vendita diretta dei prodotti di consumo essenziali, per combattere il caro-vita.

Contro la « politica dei redditi »

Il 24 giugno scorso, l'Esecutivo della CGIL approvò all'unanimità un documento nel quale si denuncia e si respinge la politica dei redditi — già fallita in altri Paesi capitalistici — poiché in prospettiva essa « centralizza inevitabilmente la politica salariale, nega la contrattazione articolata (patrimonio tipicamente italiano, conquistato con dure lotte), e ri-

sulta contraddittoria rispetto alla politica di programmazione ». Il 30 luglio, dopo la costituzione del nuovo centro-sinistra Moro-Nenni, la relazione tenuta all'Esecutivo dall'on. Novella a nome della Segreteria confederale, affermava: « Rimangono confermati gli unanimi orientamenti confederali già espressi in materia di politica dei redditi, di indirizzi congiunturali, di programmazione economica, di politica salariale (anche in merito al rapporto fra produttività e retribuzioni), e di « risparmio contrattuale » ».

Per il controllo degli investimenti

Contro i licenziamenti, le sospensioni e le riduzioni d'orario è indispensabile un'iniziativa pubblica, al centro e alla periferia. La FIOM-CGIL — il sindacato unitario dei metallurgici, categoria più numerosa — ha chiesto che tale iniziativa abbia le seguenti caratteristiche: « E' necessario il più tempestivo intervento dei pubblici poteri i quali, sentiti i sindacati, debbono giungere ad un esame delle situazioni più serie, onde acquisire dagli imprenditori le indispensabili garanzie per la stabilità dell'occupazione e per l'orientamento degli investimenti, in coerenza con gli interessi collettivi e in vista della programmazione economica ». Analoghe forme d'iniziativa pubblica a salvaguardia dell'occupazione e delle retribuzioni sono state chieste dalla FIM-CISL e dalla UILM-UIL per i metallurgici, specialmente per scongiurare le ipoteche che i provvedimenti padronali pongono sulle prospettive della programmazione.

Lottare contro l'attacco padronale con la coscienza che i licenziamenti e le riduzioni dei salari non sono inevitabili, che la loro vera causa non è la « congiuntura ». La causa vera sta nelle scelte di politica economica compiute dai gruppi monopolistici e fatte proprie dalla DC e dal governo Moro. Per incrementare anziché ridurre

l'occupazione e i salari occorre modificare quelle scelte, occorre cambiare gli indirizzi della politica economica. E questo obiettivo può essere raggiunto solo con l'unità politica e l'iniziativa unitaria di tutti gli operai nelle fabbriche per le riforme e la programmazione democratica.



Nel 1963, annata « difficile » secondo i padroni, il fatturato delle grandi aziende di ogni settore è salito del 20,6 per cento, mentre gli operai delle stesse aziende erano aumentati soltanto dell'11,3 per cento. Questi dati, tratti da un'inchiesta del quotidiano Edison — « 24 Ore » — dimostrano che anche nelle annate « difficili » gli operai vengono spremuti di più. E' quanto sta avvenendo pure adesso, nonostante i licenziamenti, ed anzi contemporaneamente ad essi.

Gli operai primi a pagare

Per la prima volta dopo molti anni, l'occupazione è diminuita. Dall'ottobre dell'anno scorso all'aprile di quest'anno, il calo è stato di 238 mila posti, secondo il rapporto presentato dall'Istituto per lo studio della congiuntura al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ma dal mese di aprile in poi la situazione è ancora peggiorata, al punto che si è pressoché fermata l'immigrazione dalle campagne alle città e dal Sud al Nord. Non solo: la diminuzione dei posti di lavoro nell'industria obbliga molti lavoratori a ritornare ai propri paesi, oppure a riprendere la via dell'emigrazione all'estero. E intanto i licenziamenti si susseguono, le assunzioni sono bloccate, gli orari vengono ridotti, molti operai sono a casa, sospesi. Ma la produzione non scende, poiché in fabbrica lo sfruttamento sale: nei primi sei mesi del '64, la FIAT ha fabbricato il 10% in più di auto rispetto al primo semestre del '63, nonostante l'arresto delle assunzioni e gli orari decurtati.

I settori più duramente colpiti dall'offensiva contro l'occupazione e i salari sono quello metalmeccanico, dove 350 mila operai lavorano ormai a orario ridotto, e quello edilizio, dove gli operai occupati sono 137 mila in meno rispetto allo scorso anno. Da un'indagine condotta su 41 province, risulta che sono stati chiesti o effettuati in questi ultimi mesi ben 176 mila licenziamenti, di cui 122 mila nell'edilizia, 15 mila nella metalmeccanica, 19 mila nell'abbigliamento fra operai di fabbrica e lavoratori a domicilio; 2.100 nell'industria tessile e 1.800 in quella alimentare, le quali ultime hanno tuttavia molte ordinazioni. Nelle grandi città, la disoccupazione edilizia raggiunge punte elevate, con ripercussioni sulle industrie che producono cemento, tondini, mattoni, ecc. Vi sono 40 mila edili in meno a Milano, 18 mila a Roma, 14 mila a Torino,

17 mila nei capoluoghi emiliani, 3.500 a Perugia, 3 mila a Taranto ed Ancona, 1.500 a Latina.

Nelle 41 province censite, le riduzioni di orario colpiscono oltre 580 mila operai, tra i quali 350 mila nella metalmeccanica, 34 mila nel settore tessile, 32 mila in quello chimico. Nelle grandi città la situazione è drammatica, poiché le paghe complessive hanno subito coi provvedimenti padronali una drastica riduzione (10 miliardi in meno da gennaio, solo a Torino). Ecco alcune cifre impressionanti. Torino, 220 mila operai a orario ridotto e 18 mila minacciati o colpiti da licenziamento; Milano, rispettivamente, 170 mila e 46 mila; Genova 12 mila e 3 mila; Bologna 6.550 e 2.096; Roma 1.753 e 21 mila; Napoli 6.950 e 3.543; Taranto 800 e 3.030. I provvedimenti derivano in parte da difficoltà produttive, da restrizioni creditizie, da manovre politiche, ma più spesso queste motivazioni si intrecciano in una tendenza ormai dominante, almeno per le aziende più forti: far pagare ai lavoratori il riassetto in corso nell'industria, il tentativo di « stabilizzazione » economica che va avanti. Questo spiega perché la produttività continui ad aumentare, mentre si licenzia: i procedimenti si ammodernano, le aziende si rinnovano, i capitali si concentrano, per accrescere i profitti e i poteri. Ciò spiega l'andamento delle società per azioni, che sono diminuite di un migliaio per fonderie e potenziarsi; che in un anno hanno aumentato il capitale medio da 150 a 202 milioni e gli investimenti medi da 307 a 435 milioni. I grandi gruppi capitalistici, anche a spese della massa di piccoli e medi imprenditori, tentano insomma di imporre una loro via d'uscita alla crisi da essi stessi provocata. E lo vogliono fare subordinando ulteriormente lo sviluppo economico all'interesse privato.

Fitti: imminente lo sblocco

Su circa un quarto di tutti gli inquilini italiani pende la minaccia dello sblocco dei fitti, che avverrà a fine anno. La prospettiva è il netto rincaro delle pigioni per tutti coloro che occupano un alloggio da prima del 1947. E costoro sono in maggioranza persone poco abbienti: a Milano su 213 mila, oltre la metà è costituita da lavoratori dipendenti e lavoratori pensionati. La cessazione del blocco avrà gravi ripercussioni anche sul livello degli affitti « liberi » e provocherà ulteriori generali rincari nel costo dell'abitazione. Ciò, mentre già oggi quasi un terzo della paga se ne va nella pigione (o nelle rate per comprare l'appartamento). Di fronte a questo, i parlamentari comunisti hanno presentato una proposta di legge per una nuova regolamentazione dei fitti, così riassumibile: 1) fissazione su nuove basi della pigione per tutte le case; 2) istituzione di Commissioni provinciali per l'equo canone; 3) durata quinquennale dei contratti di locazione; 4) limitazione degli sfratti a motivi di « giusta causa ».

Il salario vale sempre meno

Il costo della vita sale vertiginosamente, aggravando la condizione di chi lavora e rendendo drammatica — insieme ai licenziamenti e allo sblocco dei fitti — la prospettiva dell'inverno che sempre comporta maggiori spese. Nei primi sette mesi dell'anno, il costo-vita era salito del 7,6 per cento rispetto allo stesso periodo del '63. Rincarati fortissimi si erano avuti sui generi alimentari (carne 15,5%; latte e formaggi 19,8%; pane e pasta 7,9%; vino 7,5%; pesce 13,1%). Il vestiario costava il 7 per cento in più. In agosto si è avuto un ulteriore aumento dell'1% su tutto il costo della vita. I prezzi sono passati da 1.200 a 1.300 lire al chilo per il burro; da 190 a 230 per i pomodori in scatola. La carne di vitello ha superato le 2.300-2.400 lire al chilo; l'olio è rincarato di oltre 20-30 lire il litro. Lo zucchero costa 10 lire in più al chilo, poiché il governo ha fatto un « regalo » ai monopolisti saccariferi. E dopo l'aumento delle tariffe telefoniche, già si minaccia quello delle tariffe ferroviarie, che colpirà i viaggiatori di seconda classe e i lavoratori abbonati.



Nuova truffa ai pensionati

Un pensionato della Previdenza sociale riceve in media 18.450 lire al mese, dopo gli ultimi aumenti. Circa tre milioni di lavoratori anziani (cioè i tre quarti dei pensionati della Previdenza sociale) debbono vivere con 12-15 mila lire al mese, che diventano 10 mila per i contadini. Gli altri hanno una pensione che supera di poco la metà dell'ultima retribuzione. Un milione di italiani con oltre 65 anni non hanno alcuna pensione. Eppure i soldi ci sono, la congiuntura non c'entra: alla fine del '64 la Previdenza sociale avrà accumulato un attivo di 1.055 miliardi. Lo Stato « pesca » da questi fondi: deve già 300 miliardi e altri 50 sono stati « prestati » ultimamente all'industria di Stato. Invece di tassare i ricchi, si saccheggiano le somme versate dai lavoratori. E questo non basta: il direttore generale della Previdenza sociale propone di dare la pensione solo a 70 anni e il ministro del lavoro consiglia di adeguarla all'anzianità di lavoro e alla retribuzione ultima soltanto dopo quella età. E' un modo comodo per risolvere il problema delle pensioni: fra i 60 e i 70 anni muore il 27 per cento dei pensionati. Spostare la pensione oltre quell'età oppure proporre di renderla adeguata soltanto dopo i 70 anni, significa negare la pensione o i miglioramenti a oltre un milione di lavoratori anziani.

Meno posti per le donne

L'offensiva padronale e il momento congiunturale hanno generato un fenomeno gravissimo: il calo nell'occupazione femminile. Dal luglio '63 al luglio '64 — secondo un'indagine dell'Istituto di statistica — si è verificata una diminuzione di 283 mila posti, dei quali 122 mila nell'agricoltura e 107 mila nell'industria. Si è arrestato (peggio: si è invertito) quel processo di emancipazione femminile che consisteva nella conquista di un posto di lavoro e nell'abbandono del « focolare », cioè della passività casalinga. Grave è anche il fatto che il blocco delle assunzioni abbia precluso a migliaia di giovani le possibilità di lavoro, provocando un aumento del numero di giovani in cerca di prima occupazione.

